

in opere.



Entusiasticamente accolto in Francia e in
Inghilterra, meno in Italia dove ha incon-

trato un successo contrastato *L'avventura* di Michelangelo Antonioni rimane comunque opera impegnata e meritevole di una certa attenzione. Non esprimiamo un giudizio morale sugli squallidi eroi di Antonioni — giudizio peraltro implicito: essi si condannano da soli — né, tanto meno possiamo giustificare il « mondo » in cui si muovono, tuttavia non possiamo negare che *L'avventura*, morale a parte, ha indubbi valori. Primo, fra tutti, quello di mettere a nudo con cristallina lucidità e intellettualistico rigore certa aridità spirituale, certo vuoto interiore che caratterizzano purtroppo l'uomo contemporaneo. E' sia o giustamente rilevato che *L'avventura* afferma e non dimostra: Antonioni, infatti, racconta per documentare, non può penetrare l'animo dei suoi personaggi perché son tutti senz'anima. A cominciare dal protagonista, Sandro, arido e spiritualmente vuoto come un manichino, che, ossessionato dai sensi, si agita senz'altro perché. Unico e tanto è il simbolo del vuoto. Più vibranti, ma anch'essi spiritualmente spenti, i due personaggi femminili, Anna e Claudia, di cui il primo simboleggia la contraddittorietà dell'esistenza, il secondo un'esistenza senza perché. A puntualizzare l'aridità dei personaggi sono le scenografie stesse dell'opera che ben potrebbero definirsi « disumane ». Di umano, infatti, ne *L'avventura* non c'è nulla, né palpiti umani hanno i protagonisti. Solo nell'ultima, stupenda sequenza che vede Claudia e Sandro piangere sulle loro miserie, fagorati forse dal presentimento di una sconosciuta interiorità, si è portati alla commozione: è l'unico momento in cui la freddezza si disgela, in cui un palpito umano lievita nel vuoto assoluto. L'importanza de *L'avventura* sta dunque tutta nella sua essenza di atto d'accusa a carta società contemporanea; i suoi pregi cinematografici son tutti di natura formale ché, al di là della problematica che ha un valore del tutto astratto, l'opera ha una struttura poco convincente, prolissità, momenti e dialoghi banali. Se ha un merito, è che la amoralità totale che la caratterizza ci sembra riscattata da un atteggiamento etico dell'autore che suona inequivocabilmente condanna.



Tratto dal romanzo di Jan Otcenasek *Giulietta, Romeo e le tenebre* di Jiri Weiss più o meno direttamente si ispira a due testi teatrali: *Giulietta e Romeo* di Shakespeare e *Il diario di Anna Frank* di Goodrick e Hackett. Col dramma shakespeariano l'opera di Weiss non ha che pochi punti di contatto riassumibili nell'evocazione di un amore puro e romantico tra due giovani, mentre i riferimenti al testo di Goodrick e Hackett recentemente portato sullo schermo dall'americano Georges Stevens sono più diretti e sostanziali. L'azione si svolge infatti a Praga nel 1942 subito dopo l'attentato al generale Heydrick che indusse i tedeschi ad instaurare un clima di terrore nella capitale cecoslovacca. Un giovane studente accoglie nella propria soffitta una ragazza ebrea, la colma di attenzioni e di amorevoli cure, le ridona fiducia nella vita, incurante dei rischi e dei

Giacinto Giacinto

(segue a pag. 36)